

Dal Vangelo secondo Giovanni V Domenica di Quaresima - 7 aprile

■ Letture: Isaia 43,16-21; Salmo 125
Filippesi 3,8-14; Giovanni 8,1-11

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocatempo.it



arteinchiesa

Chiese in guerra Torino, Madonna della Provvidenza

Ci fu un tempo in cui la città era in preda alla guerra, in cui le sirene allertavano la popolazione a raggiungere i rifugi sotterranei. Un tempo lontano, che appartiene ancora alla storia di adulti ed anziani, poco noto ai giovani. Le immagini delle distruzioni che oggi osserviamo in vari angoli del mondo erano qui. Torino fu obiettivo di intensi bombardamenti, che colpirono la popolazione e i fabbricati, case e chiese, edifici pubblici e fabbriche, portici e piazze, sventrati o lesionati dalle incursioni aeree.

La prima incursione coincide con la prima notte di guerra, 11 giugno 1940, e l'ultima il 5 aprile '45. «Le case sventrate fumavano. [...] In alto, tra i muri divelti, tappezzerie e lavandini pendevano al sole. Non sempre era facile distinguere tra le nuove le rovine vecchie» (Pavese, La casa in collina). Anche le chiese subirono ingenti danni, architettonici e artistici. La rovina delle case nelle parole di Pavese si rispecchia nelle foto degli edifici religiosi. Le immagini della chiesa Madonna della Divina Provvidenza dopo i bombardamenti del '42 mostrano il tetto crollato e la superstita quinta scenografica dell'abside con l'altare e il complesso pittorico in cupa interezza. La sera dell'8 dicembre 1942 al suono delle sirene i frati e i fedeli cercano rifugio sotto la chiesa di Madonna di Campagna. Le bombe colpiscono l'edificio, lo distruggono, risparmiano il campanile e lasciano tra le macerie 64 vittime. Di quella sera a San Gioacchino Diego Novelli dirà «della nostra chiesa non rimanevano che i muri perimetrali, il soffitto centrato in pieno dalle bombe era crollato: là dove sino a poche ore prima si era invocata protezione e salvezza, la violenza della guerra si era fatta sentire con particolare crudeltà». Nel '42-'43 le incursioni si intensificano, cadono su Torino centinaia di bombe dirompenti seguite da ordigni incendiari; lo scopo è la distruzione, il propagarsi di incendi e il terrore. A questa fase appartiene la notte del 13 luglio '43 con il più grave bombardamento cittadino, 763 tonnellate di ordigni sulla città e sul suo patrimonio religioso, tra cui il Duomo, Santa Teresa, Sant'Agostino, Corpus Domini, San Domenico, San Filippo, SS. Trinità. In quella notte crollano le cupole del Sacro Cuore e di Nostra Signora della Pace. In agosto gli attacchi sorprendono e terrorizzano la popolazione che, con la caduta del regime, aveva sperato nella fine delle devastazioni, e danneggiano Santa Croce e Nostra Signora del Carmine, chiese juvarriane, e la Consolata. Una profonda ferita nel sentimento religioso dei torinesi si lega ai danni materiali architettonici e artistici subiti dalle chiese, violate dalle bombe.



La chiesa della Madonna della Divina Provvidenza (Archivio Storico della Città di Torino)

Laura MAZZOLI

In quel tempo, Gesù si avviò verso il monte degli Ulivi. Ma al mattino si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui. Ed egli sedette e si mise a insegnare loro. Allora gli scribi e i farisei gli condussero una donna sorpresa in adulterio, la posero in mezzo e gli dissero: «Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?». Dicevano questo per metterlo alla prova e per avere motivo di accusarlo. Ma Gesù si chinò e

si mise a scrivere col dito per terra. Tuttavia, poiché insistevano nell'interrogarlo, si alzò e disse loro: «Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei». E, chinatosi di nuovo, scriveva per terra. Quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani. Lo lasciarono solo, e la donna era là in mezzo. Allora Gesù si alzò e le disse: «Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?». Ed ella rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù disse: «Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più».

In Cristo siamo creature nuove

Non c'è miglior commento alla Parola di Dio della vita dei santi. Essi sono un Vangelo vivente e la migliore esegesi del Vangelo stesso, perché la loro vita è stata scritta con il dito di Dio. Oggi abbiamo nella seconda lettura una delle più belle pagine autobiografiche di san Paolo, nelle quali risuona l'ardore mistico di chi sa di esser stato conquistato da Cristo. Egli esulta nel constatare di essere arrivato «alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù», di fronte alla quale tutto il resto, anche i suoi titoli di onore quale ebreo fedelmente osservante della legge, non contano più. Questa conoscenza di Gesù non è la conoscenza libresca o la conoscenza per sentito dire, anche se questa può essere un avviamento al vero conoscere. Qui Paolo parla di una conoscenza esperienziale, quella conoscenza che gli fa dire: «Sono stato crocifisso con Cristo e non vivo più io, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20). Egli ha sperimentato la potenza della grazia del Signore, che da nemico e persecutore della Chiesa lo ha trasformato in apostolo del Vangelo. Prima di incontrare il Cristo risorto sulla via di Damasco Paolo credeva di esser arrivato ad essere un osservante integrale della legge e quindi un giusto: gli possiamo credere, ma dobbiamo anche credergli quando con molta onestà fa questa confessione: «Nel mio intimo acconsento alla legge di Dio, ma nelle mie membra vedo un'altra legge...che mi ren-



Tintoretto, Cristo e l'adultera (1546-47), Roma, Galleria Barberini

de schiavo della legge del peccato, che è nelle mie membra» (Rom 7,22s). Ma Gesù lo ha liberato nelle acque del battesimo e lo ha rivestito della sua grazia: di lì è incominciata la vita nuova di Paolo, di lì egli ha incominciato a conoscere Cristo, cioè a sperimentare la sua presenza e la sua grazia trasformante. Infatti questa conoscenza esperienziale di Cristo lo ha trasformato da peccatore in uomo giusto: ma tutto è partito dal suo atto di fede in Gesù ed è ancora la fede a ritmare ogni passo del cammino di Paolo. E questa esperienza di fede che lo ha immerso nella vita di Gesù, facendolo entrare in una comunione intima e vivificante con la passione del Signore e facendogli così sentire la potenza trasformante della sua ri-

surrezione. In questo modo Paolo è arrivato veramente a «sapere... Gesù Cristo» (1Cor 2,2), volendo così esprimere un sapere che non è solo intellettuale, ma è un sapere esperienziale, che coinvolge tutta la persona: è quel sapere per cui solo amando con una totalità di pensiero, di affetti, di volontà e di sentimenti si arriva a conoscere intimamente l'altro/a. Possiamo dire che questa è la conoscenza mistica: una conoscenza che, senza rifiutare il momento concettuale, va però oltre il concetto, diventando una conoscenza per via di amore. Siamo tutti chiamati a fare una analoga esperienza di Cristo. E quanto ci dice anche il Vangelo odierno. La povera donna adultera, che aveva forse sentito parlare

di Gesù senza averlo ancora incontrato veramente, quel giorno fece una sconvolgente esperienza di grazia, di perdono e di liberazione: si sentì rinnovata. Le parole benevole e misericordiose di Gesù le dischiusero le porte di una vita nuova, da creatura libera e amata da Dio. Era avvenuta la sua nuova nascita. Si stava verificando in lei ciò che anche Paolo avrebbe descritto: «Se uno è in Cristo, è una nuova creatura: le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove!» (2Cor 5,17). Con il coraggio della fede decidiamo anche noi di immergerci nel sangue redentore di Cristo: le sue piaghe aperte ci invitano ad entrare, e allora sperimenteremo l'abbraccio di Dio, il solo che fa rinascere.

don Lucio CASTO

La Liturgia

Triduo Pasquale, cuore dell'anno

Nel cuore dell'anno liturgico, il Triduo pasquale inizia con la messa vespertina «in Coena Domini» e si chiude con la Veglia pasquale e le altre celebrazioni della domenica di Pasqua. Pur iniziando la sera del giovedì, il Triduo celebra il mistero del Signore morto (venerdì santo), sepolto (sabato santo) e risorto (Domenica di Pasqua) nei tre giorni del venerdì, sabato e domenica (non giovedì, venerdì e sabato). Nell'ouverture del giovedì santo, noi entriamo nel Mistero pasquale attraverso il rito che lo rende presente, così che la celebrazione della Pasqua distesa nei tre giorni del Triduo sia già anticipata nel rito che ne custodisce il senso profondo.

La liturgia ha organizzato la struttura e il ritmo delle celebrazioni del Triduo come se si trattasse di un'unica grande ufficiatura, estesa in tre giorni. Si inizia con la messa «in Coena Domini», che si chiude non con la benedizione dei fedeli, ma con l'invito a sosta-

re all'altare della reposizione, in atteggiamento di adorazione e meditazione. Da qui, è come se si sostasse in una unica grande celebrazione lunga tre giorni, fatta di celebrazioni liturgiche e di pietà popolare, momenti di preghiera personale, ritualità personali e familiari che vivono i giorni del Triduo non solo in chiesa, ma pure in casa e nei vari ambienti di vita, custodendo nel cuore i misteri celebrati e commemorati. La celebrazione della Passione del Signore, al venerdì santo, infatti, non si apre con il segno di croce, né si chiude con la benedizione: tutto è lasciato aperto, perché appaia come una unica grande e continua celebrazione che si chiuderà solo nella notte di Pasqua. Anche l'inizio della Veglia pasquale, se si presta attenzione, non fa che riprendere da dove si era terminato, con l'assemblea radunata e pronta a riprendere il filo della preghiera, come se non avesse smesso mai, come se con il cuore non si fosse al-

lontanata da quei luoghi nei quali si celebra la memoria viva della pasqua del Signore. Dai riti di inizio e finali delle tre grandi celebrazioni del Mistero pasquale, emerge chiaramente il fatto che si tratta in realtà di una unica grande celebrazione distesa in tre giorni, nella quale la comunità si raccoglie per ricevere nuovamente il dono della Pasqua del Signore. All'unità della celebrazione corrisponde l'unità dell'assemblea, che in questi giorni - eccetto le Messe del giorno di Pasqua - non si frammenta nella varietà delle Messe, come accade in molte comunità nel giorno domenicale, ma si concentra nell'unica celebrazione liturgica del Mistero. Da qui l'importanza di scegliere, luogo per luogo, l'orario più adatto per consentire al maggior numero di persone di partecipare alle principali celebrazioni liturgiche, da privilegiare rispetto alle pur importanti celebrazioni della pietà popolare.

In particolare è da valorizzare l'unità dell'assemblea radunata il giovedì santo per la Messa «in Coena Domini». Nella celebrazione del giovedì santo è l'intera comunità dei partecipanti all'Eucaristia domenicale ad essere radunata per l'unica celebrazione nell'anno che, insieme alla veglia pasquale, fa convergere in uno le diverse assemblee domenicali, nella comunione dei diversi ministeri (cori, soprattutto) e delle diverse età. È questa una immagine viva ed efficace della comunione ecclesiale che è frutto della Pasqua di Cristo. È questa una manifestazione più limpida del significato di ogni Eucaristia (in particolar modo quella domenicale), che non rappresenta un generico servizio culturale offerto dalla Chiesa nelle diverse ore del giorno, a vantaggio dei singoli fedeli, ma la «comunione» dell'unico corpo ecclesiale con il suo Signore.

Ufficio liturgico diocesano